

Omelia per la
Conclusione dell'anno pastorale 2009-2010
(Mazara del Vallo – Cattedrale, 27 giugno 2010)

Nel Vangelo secondo Luca abbiamo contemplato il Signore Gesù che “prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme” (Lc 9,51), dove l'attendeva il compimento della volontà del Padre. Egli cammina senza tentennamenti verso il giorno “in cui sarebbe stato elevato in alto” (Lc 9,51) e questa sua determinazione trova ostacoli nella mancata accoglienza dei Samaritani; ma egli non si lascia frenare perché la volontà del Padre non ammette compromessi. Non lo entusiasma neanche la volontà vendicatrice dei discepoli: la via della croce non ha bisogno del fuoco del cielo per mostrarsi in tutta la sua forza redentiva.

Confrontata con questa scelta di Gesù, appare in tutta la sua inconsistenza l'atteggiamento di coloro che si propongono di seguirlo, o spontaneamente o chiamati. Essi, infatti, ritengono di potersi comportare secondo gli schemi consueti nei rapporti umani. In un modo o nell'altro, pesano di poter trattare con il Signore e di porgli delle condizioni. Ma questa volta le condizioni le detta solo lui e precisa che per il discepolo la scelta di seguirlo deve maturare in un contesto di libertà assoluta e senza patteggiamenti.

“La sequela diviene questione eminentemente interiore, dove non è più possibile scaricare sugli altri, sulle vicende della vita, sugli imprevisti il proprio fallimento. Si tratta di affidarsi con totalità allo Spirito e giocare con quella determinazione che il Signore ci domanda e ci testimonia, se ci lasciamo guidare dallo Spirito (cfr Gal 5,18).

2. La conclusione dell'anno pastorale non è un adempimento abitudinario formale, dettato dall'ovvio trascorrere del tempo. Dobbiamo vederla e viverla, invece, come un momento di grazia nel quale coniugare contemplazione, rendimento di grazie e verifica per la ripresa in continuità e sviluppo della vita della nostra Chiesa. Si tratta, perciò, di un'esperienza spirituale di comunione nella quale ci ripromettiamo non tanto di piangerci addosso, quanto piuttosto di scorgere il giudizio di Dio su ciò che siamo e su quanto operiamo o tentiamo di fare.

a) Contemplazione del disegno di Dio sulla nostra Chiesa. Se riusciamo a collocarci in questa prospettiva, non sarà difficile guardare la realtà diocesana “con occhio chiaro e con affetto puro” (Dante), tenendo in evidenza le parole del libro dell'Apocalisse: “«Vieni, ti mostrerò la promessa sposa, la sposa dell'Agnello». L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino. È cinta da grandi e alte mura con dodici porte [...] Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello” (Ap 21,9-12.14). Questa prospettiva ci consente di essere obiettivi e di saper vedere e apprezzare gli aspetti validi della nostra realtà, liberandoci da quella tendenziale attitudine a falciare tutto con spirito non proprio costruttivo, incapaci di cogliere i segni positivi e i germi di bene che, talora, gli altri riescono a percepire da fuori, a preferenza di noi che pure li abbiamo sotto gli

occhi e di essi siamo certamente parte attiva. Sia chiaro, tuttavia, che questo approccio con la realtà non vuole indurre una falsa sensazione consolatoria o uno stato d'animo illusorio; non si vuole, cioè, far finta che tutto va bene, che non ci sono problemi o che essi sono talmente marginali da non meritare una qualche considerazione.

Contemplare, allora, significa essere capaci di provare stupore e meraviglia davanti alla nostra Chiesa, non disincanto e pesantezza di giudizi. Contemplare dice amare questa Chiesa con cuore libero, con pazienza sapiente, con volontà di perdono, con disponibilità all'immolazione e spirito di sacrificio. Contemplare implica impegno di partecipazione e di corresponsabilità, di condivisione e di solidarietà, di proposta e di coinvolgimento. Contemplare significa, infine, capacità di identificarsi, sotto il profilo razionale, ma soprattutto esistenziale e spirituale, con la Chiesa che è in Mazara del Vallo.

È utopia romantica tutto questo? Io credo proprio di no. Al contrario, considero una simile opzione metodologica l'unica capace di farci crescere nel senso di appartenenza; di farci uscire da una certa tendenza all'isolamento; di alimentare quell'entusiasmo e quella passione ecclesiale che aiutano a pensare in modo sapienziale; di liberarci da tentazioni di pessimismo corrosivo; di non indulgere verso forme di critica sterile perché esercitata al di fuori delle sedi di confronto ecclesiale e perché non ispirata o finalizzata alla verità.

Allorché riusciremo ad acquisire familiarità e consuetudine con la contemplazione ecclesiale, sapremo recuperare sia la dimensione contemplativa della vita, sia la dimensione contemplativa della pastorale.

b) Rendimento di grazie. È naturale e agevole in presenza della contemplazione. Questa, infatti, eleva a Dio; fa guardare la realtà nella luce del suo progetto sulle persone e sulla storia; prepara e alimenta la preghiera. Le ragioni del ringraziamento potranno riguardare il cammino che lentamente ma gradualmente va compiendo la nostra Chiesa nel suo complesso, pur con gli alti e bassi, i pregi e i limiti che ne scandiscono l'andamento. Ciascuno, poi ha anche di che ringraziare il Padre, origine e fonte di ogni bene, per quanto opera nella propria vita, nonostante gli ostacoli che frapponiamo con il nostro peccato, personale e comunitario.

Il ringraziamento riguarda anche la condizione di libertà alla quale ci ha chiamato il Salvatore. Libertà che trova il suo compimento nell'amore, se camminiamo secondo lo Spirito. Infatti, se ci lasciamo guidare dallo Spirito non siamo più sotto la legge fatta di peccato perché la legge nuova è la legge dello Spirito Santo, cioè l'amore (cfr *Gal* 5,13-18).

Il nostro grazie, allora, non sarà quello del fariseo ("O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano" - *Lc* 18,11), ma quello del salmista ("Io ti rendo grazie: hai fatto di me una meraviglia stupenda; meravigliose sono le tue opere, le riconosce pienamente l'anima mia" *Sal* 139,14) e anche quello del nostro Salvatore ("Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato" - *Gv* 11,41; "Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza" - *Lc* 10,21).

La gratitudine dice, perciò, amore e libertà, prerogative della condizione di figlio, proprio in virtù del fatto che "la libertà cristiana non s'identifica mai con il

libertinaggio o con l'arbitrio di fare ciò che si vuole; essa si attua nella conformità a Cristo e perciò nell'autentico servizio per i fratelli, soprattutto, per i più bisognosi"¹. Infatti, "Servire l'uno all'altro diventa strumento della libertà e qui potremmo inserire tutta una filosofia della politica secondo la Dottrina sociale della Chiesa, la quale ci aiuta a trovare questo ordine comune che dà a ciascuno il suo posto nella vita comune dell'umanità. La prima realtà da rispettare, quindi, è la verità: libertà contro la verità non è libertà. Servire l'uno all'altro crea il comune spazio della libertà"².

c) Verifica. Si tratta di un passaggio dovuto per non correre il rischio di agitarsi invano. Essa nasce dalla necessità di sostare per interrompere il ritmo incalzante della vita e delle opere e per valutare con sguardo sapienziale il cammino percorso. Tuttavia, occorre procedere per la via del discernimento per non dare il valore di verifica a una pura e semplice raccolta di dati. Infatti, per effettuare una verifica vera ed efficace occorre partire dalla definizione di un progetto, definendo l'obiettivo da raggiungere, i mezzi e le modalità con cui conseguirlo, i tempi assegnati al raggiungimento dell'obiettivo. In base a questi parametri, infatti, bisognerà effettuare il rilevamento dei dati per valutare se effettivamente l'obiettivo è stato raggiunto. Stante questa considerazione pregiudiziale, è impossibile procedere a una verifica se manca il progetto da cui partire.

La nostra situazione diocesana, a me pare, non consenta di fare al momento una verifica attendibile proprio perché manchiamo di una progettazione pastorale a livello di base. A guardare bene, infatti, nella maggior parte dei casi, nelle nostre parrocchie la progettazione annuale comprende la cosiddetta pastorale ordinaria i cui esiti sono riconducibili a una rilevazione quantitativa di cifre riguardanti battesimi, prime comunioni, cresime, matrimoni, partecipanti ai corsi di catechesi, malati e anziani, assistiti e qualche altra voce simile. Mancando un quadro di riferimento ecclesiale, mancando in altri termini un progetto pastorale parrocchiale (ma l'osservazione riguarda alla stessa maniera gli istituti di vita consacrata e le aggregazioni ecclesiali), mediazione del Piano pastorale diocesano, non è possibile effettuare una verifica degna di tal nome e, di conseguenza, delineare il volto di quella comunità rispetto all'ultima rilevazione e nel contesto della Chiesa locale di cui è parte, valutare il cammino fatto all'interno degli orientamenti diocesani, notare progressi e limiti, individuare le cause che hanno determinato il raggiungimento o meno dell'obiettivo; il tutto, peraltro, nell'ottica della progettazione futura e degli itinerari da predisporre per affinare la missionarietà della realtà ecclesiale in questione.

Questa considerazione induce in me una certa apprensione, originata dal fatto che, permanendo questo stato di cose, siamo costretti a vivere alla giornata, o, se volete, a navigare a vista. Da ciò consegue l'impossibilità di prefiggerci obiettivi di un certo respiro che elevino sensibilmente la qualità della vita diocesana, consolidino l'identità e la missione della nostra Chiesa e ci inseriscano da protagonisti nel Mediterraneo per riscoprire la nostra vocazione di ponte tra le genti e tra le Chiese della sponda nord e della sponda sud del *Mare nostrum*.

¹ BENEDETTO XVI, *Allocuzione* all'udienza generale del 1° ottobre 2008.

² BENEDETTO XVI, *Discorso* al Pontificio Seminario Romano Maggiore, 20 febbraio 2009.

3. A questo punto ringraziamo la santa Trinità che ha benedetto e accompagnato il nostro cammino in questo anno che oggi concludiamo. Nello stesso tempo, confessiamo tutte le nostre inadempienze e omissioni, particolarmente nei riguardi della comunione ecclesiale e delle relazioni tra noi. Ciascuno, nel suo personale esame di coscienza, saprà dare, inoltre, un contenuto più puntuale a questo gesto corale, assumendosi le responsabilità che lo riguardano.

Mentre raccomandiamo la nostra Chiesa alla misericordia del Padre, invochiamo lo Spirito Paraclito perché ravvivi in noi la grazia dell'unzione crismale e, "rinnovati a immagine di Cristo, unto di Spirito Santo e inviato per il lieto annunzio della salvezza," possiamo confermarci nella sequela del Signore crocifisso e risorto per essere "testimoni della fede nella Chiesa e nel mondo" (Prefazio della Confermazione).